

## Aldo Natoli. Storia di un comunista senza partito

Oscar Oddi

Negli ultimi tempi sembra scorgersi un rinnovato interesse verso la storia del comunismo italiano, come dimostrano recenti pubblicazioni dedicate ad alcune figure rilevanti del PCI (da ultimo la biografia politica di Luciano Canfora su Concetto Marchesi e quella di Patrick Karlsen su Vittorio Vidali). Che sia un interesse motivato da profonde riconsiderazioni storiche-politiche dopo anni di oblio storiografico, caratterizzato da uno spirito liquidatorio, o sia dovuto all'avvicinarsi del centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Italiano, ricorrenze che non sempre rappresentano i periodi più propizi per aprire nuovi orizzonti di ricerca, non può che essere salutato con favore questo, ancora ai primordi, nuovo fervore degli studiosi verso personaggi e vicende di cui purtroppo da tempo si è interrotta la trasmissione della memoria alle nuove generazioni.

In questa sede si vuole portare un piccolo contributo di conoscenza cercando di tracciare una sorta di profilo politico, basato su alcune pubblicazioni più o meno recenti (e che dunque saranno, con questa modalità, in qualche modo recensite), di una figura di comunista italiano il cui spessore e la cui fondamentale rilevanza sono inversamente proporzionali alla cappa di silenzio che da un certo momento in poi è calata sulle sue posizioni politiche e, di conseguenza, sulla sua stessa memoria. Si tratta di Aldo Natoli, di cui ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte (avvenuta l'8 novembre 2010). A lui è dedicato un volume da poco uscito di Ella Baffoni e Peter Kammerer *Aldo Natoli. Un comunista senza partito*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2019, pp. 272, € 14,00, che si avvale a sua volta, tra molte altre fonti e testimonianze, di una pubblicazione di qualche tempo fa *Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana*, uscito per Editori Riuniti University Press nel 2013, trascrizione di una serie di incontri avvenuti tra il novembre del 1993 e l'inizio del 1994 tra Natoli e Vittorio Foa in cui dialogano sulle vicende politiche che li hanno coinvolti dalla iniziale formazione antifascista negli anni '30 fino alla stagione del 1968-69. Ma la lunga vita politica di Natoli è proseguita anche dopo, con la fondazione de *Il Manifesto*, e poi con lo studio, sempre più profondo e portato avanti solitariamente, soprattutto sulla storia del comunismo, per ripensare tutta quell'esperienza storico-teorica, alla ricerca, fino all'ultimo,

di una via alla liberazione umana alternativa a quella rappresentata dallo stalinismo in tutte le sue varianti.

Ammesso che il processo di formazione di un partito di massa radicato profondamente nelle classi subalterne nel secondo dopoguerra possa in qualche modo essere incarnato da un solo dirigente rappresentandone l'essenza, al punto da identificare l'uno con l'altro, ebbene, per quel che riguarda la realtà di Roma e dintorni, non c'è dubbio alcuno che quel dirigente è Aldo Natoli. Ma prima di arrivare a questo tornante della storia, sarà bene fare un passo indietro e descrivere gli anni giovanili, la formazione universitaria con la successiva presa di coscienza che lo porterà alla politica e alla militanza comunista.

Nato a Messina il 20 settembre 1913, terzo di quattro figli<sup>1</sup> di un insegnante di latino e greco al ginnasio, Aldo rimane a Messina fino al 1931, dove svolge il primo anno di università, prima di raggiungere a Roma il fratello Glauco, spinto dal padre Alfonso. Sceglie di studiare Medicina, rimanendo a lungo incerto se intraprendere la pratica medica o abbracciare la ricerca sperimentale a cui si dedica con grande passione.

Non ancora laureato pubblica la sua prima ricerca (sugli antigeni nei tessuti neoplastici e tumorali), nel 1937, appena laureato, si trasferisce nella clinica universitaria dove aveva operato come allievo interno, per fare ricerca clinica. Assai apprezzato dal Professor Frugoni e dai Professori Bastianelli (Giuseppe e Raffaele), è appassionato dalla ricerca, ma è anche consapevole che la strada per perseguire quell'obiettivo è lunga e difficile, e il suo sentire il bisogno di aiutare economicamente il padre lo porta, seppur con rimpianto, a partecipare a un concorso per assistente ospedaliero all'Ospedale del Littorio, a Monteverde, per poi chiedere il trasferimento al Policlinico. Prima di iniziare a lavorare ottiene uno stage all'Istituto del cancro di Parigi, dove torna a fare ricerca sperimentale, rimanendovi dal marzo 1938 al luglio 1939, vigilia dell'entrata in guerra.

---

<sup>1</sup> Glauco, laureato in Legge e Letteratura francese, studioso sopraffino di Stendhal e Proust, dal 1945 docente di Letteratura francese alla Sorbona, nel 1937-38 fu il tramite tra il Centro estero del PcdI, che aveva sede a Parigi, e il gruppo comunista romano formatosi intorno a Bruno Sanguinetti, dal 1950 al 1959 insegnò all'Università di Firenze e alla Scuola Normale di Pisa; Elsa, che sposò Francesco Collotti, docente di Storia delle Dottrine Politiche presso le Università di Messina e Trieste, matrimonio da cui nacque Enzo Collotti; Ugo, docente di Diritto del lavoro all'Università di Pisa,

A Roma Natoli entra subito in contatto con la famiglia Lombardo Radice<sup>2</sup>. Diviene molto amico di Lucio e Laura (futura moglie di Ingrao) Lombardo Radice, e grazie a Lucio conosce Giaime Pintor, con cui pure fa amicizia, giocando spesso a tennis insieme. A casa Lombardo Radice si parla di cultura, letteratura, di musica, ci si scambiano romanzi e saggi, si fa largo un bisogno di libertà. Ma sarà la conoscenza di Bruno Sanguinetti<sup>3</sup> a far precipitare le cose e a portare questo piccolo nucleo di giovani alla presa di coscienza definitiva, alla politica attiva, al comunismo. Così Natoli descrive a Foa nel volume citato l'incontro con Sanguinetti:

Io lo conobbi, ma non sapevo niente di lui, sapevo soltanto che era un lontano cugino di Mirella<sup>4</sup> [...] Lui aveva tre anni più di me, era del 1910 credo<sup>5</sup>. Lo conobbi, e lui cominciò a farmi una corte spietata. In quel tempo io cominciai ad avere i primi barlumi di interesse politico, che ancora però non si era configurato in alcun modo: era solo un senso più acuto di repulsione verso non tanto la politica del fascismo, quanto verso i suoi aspetti esteriori, perché ancora io non avevo fatto nessuna analisi di che cosa fosse il fascismo. E poi c'era questo problema della guerra che era iniziata in Abissinia che mi inquietava molto, però non avevo nessuna preparazione [...] A Parigi è stato in contatto con ambienti del Partito comunista francese (Pcf), specialmente con ambienti del partito che si occupavano del lavoro culturale, con intellettuali. Lui conosceva personalmente Aragon, Francois Jourdain, Cogniot e altri e con loro lavorava in una specie di organizzazione contro il colonialismo. Poi a un certo punto Bruno ritornò in Italia e questo avvenne, adesso non ricordo se subito prima o subito dopo il VII Congresso dell'Internazionale, quello del 1935 [che sancì la svolta del movimento comunista internazionale dalla politica 'classe contro classe' al fronte unico antifascista che aprì la strada in Francia, in Spagna e in altri paesi e continenti alla stagione dei Fronti popolari]. Lui venne in Italia, secondo me, per cercare di organizzare in Italia, a Roma, un gruppo nuovo di comunisti i quali attuassero la linea del VII Congresso.

Intorno a Sanguinetti, infatti, nell'estate del 1937, si raccoglie, a Pozzo di Fassa, sulle Dolomiti, un gruppo composto tra gli altri da Natoli, Mirella De Carolis, Aldo Sanna, Piero Di Nola, Paolo Bufalini. Leggono, discutono di politica, ascoltano musica e le radio antifasciste, sperimentano la vita comunitaria. In quei giorni Mirella sceglie Aldo come suo uomo (e rimarranno uniti per tutta la vita), tutti insieme sceglieranno il comunismo. Essere comunisti sotto il fascismo non era un gioco. Durante il soggiorno parigino per lo stage all'Institut de cancer sopra ricordato Natoli intensi-

---

<sup>2</sup> Giuseppe Lombardo Radice era stato compagno di scuola del padre alla Normale di Pisa.

<sup>3</sup> Scomparso prematuramente nel 1950.

<sup>4</sup> Mirella De Carolis, che divenne la moglie di Natoli.

<sup>5</sup> In realtà era nato nel 1909.

fica i rapporti con il Centro estero del Pci, in special modo con Celeste Negarville e Antonio Roasio, di cui ricorda la grande capacità diplomatica del primo e la carica umana del secondo, determinanti nel "recuperarlo" dopo il primo, e unico, traumatico incontro con Giuseppe Berti, strenuo sostenitore, molto più di quanto lo fossero gli altri dirigenti italiani a Parigi, delle posizioni del Partito Comunista dell'Urss ormai controllato da Stalin. Nel clima di sospetto e di caccia al nemico interno imperante, in pratica Berti accusò Aldo e Bruno Corbi che l'accompagnava, in quanto intellettuale, di essere oggettivamente potenziali traditori.

Nella capitale francese, d'altra parte, Aldo scopre un mondo nuovo, un ambiente di una vivacità culturale inimmaginabile nell'Italia angusta e gretta, schiacciata sotto il tallone della dittatura fascista. Quando torna da Parigi porta con sé stampa e documenti comunisti. Ci si trova nel pieno della bufera provocata dal Patto Molotov-Ribentropp, il gruppo discute animatamente e si divide: Lucio Lombardo Radice e Natoli sono inclini a riconoscere la necessità e l'esigenza dell'Urss di tenersi fuori dall'imminente guerra (per quanto, successivamente, il suo consenso assumerà toni più sfumati), Pietro Amendola, Bufalini e Alicata (nel frattempo aggiuntosi al gruppo insieme a Ingrao) radicalmente contrari. Si creò dunque una divisione molto netta all'interno del gruppo.

Nel frattempo, grazie a Pietro Amendola, il gruppo romano era entrato in contatto con quello di Avezzano di Nando Amiconi, Bruno Corbi e Giulio Spallone. Questi ultimi erano compattamente schierati a favore del Patto. Nel pieno della discussione, tra il 7 e il 13 dicembre del 1939, il gruppo centrale di Avezzano viene arrestato.

Il 21 dicembre 1939 sono arrestati anche Aldo Natoli e Lucio Lombardo Radice. Natoli sarà condannato per propaganda e partecipazione ad associazione sovversiva di carattere prettamente comunista a cinque anni di carcere (di cui due condonati) il 16 maggio 1940, e sarà scarcerato nel dicembre 1942.

L'esperienza del carcere sarà determinante per lui. Per la prima volta, lui colto e laureato, si trova a contatto con il proletariato. Nel volume di Baffoni-Kammerer è riportato il racconto di questo incontro fatto da Natoli a Sandro Portelli, originariamente pubblicato su "Il Manifesto" del 10 novembre 2010, speciale *Per Aldo Natoli*:

Nell'attività politica che ho svolto prima di essere arrestato, cioè tra la fine del '35 e la fine del '39, non ho mai avuto un contatto con un operaio. Il partito ci indicava l'interdizione di avere contatti in ambiente operaio. Questo derivava [anche] dal fatto che l'ambiente operaio romano, di sinistra, comunista in particolare, era stato semidistrutto dalla repressione, e dall'infiltrazione, poliziesca. Quindi io non avevo

mai conosciuto un operaio, un contadino. La mia prima conoscenza avvenne in carcere. E rese più agevole dentro di me lo sviluppo di alcuni processi di mitizzazione relativamente alla classe operaia e ai contadini. Cioè, quando io ricordo i rapporti che io ebbi in carcere, con operai e contadini, debbo resistere alla mitizzazione.

Chiosa Portelli: “C’è chi mitizza la classe in astratto, e poi si dice deluso; e chi costruisce proprio sulla conoscenza un ‘mito’ che dura tutta la vita”.

In quei tre anni di reclusione nel carcere di Civitavecchia la scelta del comunismo di Natoli da razionale diventa stile di vita. I collettivi politici costituiti dai comunisti nei luoghi di detenzione crearono legami di solidarietà e condivisione alimentando forme di resistenza e di lotta contro le autorità carcerarie, ma furono soprattutto una struttura di acculturazione dei detenuti politici, composti in maggioranza da operai, contadini, braccianti, artigiani. Natoli dà conto del collettivo di Civitavecchia in un volume, di cui scrive la prefazione, curato insieme a Vittorio Foa e Carlo Ginzburg, *Il Registro. Carcere politico di Civitavecchia (1941-1943)*, Editori Riuniti, 1994, ovvero il libro nero delle punizioni comminate ai detenuti politici, da cui si evince l’estrema vitalità di quel collettivo.

In una testimonianza resa a Sandro Portelli e Nicola Gallerano *Un comunista a Roma. Intervista a Aldo Natoli*, uscita ne “I giorni cantati”, n. 2 1987 e citata nel libro di Baffoni-Kammerer *Natoli* descrive l’importanza fondamentale dell’esperienza in carcere:

In carcere ho imparato moltissimo. Anzi, il carcere ha cambiato la mia vita. Perché sono entrato in carcere che ero un medico già affermato, anche se giovane. Quando sono uscito non avevo più voglia di fare il medico, perché ormai il mio orizzonte di partecipazione alla vita era cambiato. Certo facendo il medico si poteva fare molto in un quadro sociale e umano. Ma a me non bastava più, forse sbagliavo. Ma non credo, perché mi sono disfatto di tutto il mio rapporto con la medicina senza traumi. Ero cambiato completamente e tutta la gamma dei miei interessi e il mio rapporto, non con la società in astratto, ma con le persone, era cambiato.

Oggi, dopo anni di gestazione, ha finalmente visto la luce uno splendido volume che raccoglie, caso davvero raro, l’epistolario carcerario di Natoli alla famiglia nella sua integrità originaria, *Lettere dal carcere (1939-1942). Storia corale di una famiglia antifascista*, Viella, Roma, 2020, pp. 360, € 39,00, a cura di Claudio Natoli (figlio di Aldo) con la collaborazione di Enzo Collotti, corredato, tra l’altro, da un apparato di foto bellissime, da cui emerge tutta l’eticità di una scelta di vita che non riguarda solo lui ma coinvolge l’intera famiglia, che nella lotta al fascismo e nella durezza della sua repressione trova le risorse morali, la maturità e la forza per consacrare la propria esistenza alla radicale trasformazione sociale e al

superamento della società classista (non è questa la sede adatta, ma questo prezioso testo è meritevole di una analisi e uno studio specifici).

Uscito dal carcere nel dicembre 1942, Natoli partecipa alla Resistenza, collaborando, tra le altre cose, alla redazione romana dell'Unità clandestina, che usciva anche a Milano come edizione dell'Italia settentrionale. Poi, la Svolta di Salerno, di cui Natoli ricorda il duro lavoro per farla accettare in molte zone della periferia romana, dove forte era la presenza di minoranze come quella proveniente da *Bandiera Rossa*, e come esempio della difficile opera di convincimento rammenta un congresso nella sezione di Casal Bertone, quartiere della periferia di Roma, in cui dovette affrontare un'opposizione apertamente trozkista (Natoli non ha mai espulso nessuno per trozkismo, cercando sempre di discutere, perché questa gli è sempre sembrata la cosa più giusta); e ancora, la Liberazione di Roma, la fine della guerra, con un un partito nuovo da ricostruire. A Roma il primo segretario della Federazione subito dopo la guerra fu Agostino Novella, poi, dal maggio 1945, e per un breve periodo, Edoardo D'Onofrio, comunista storico, direttore nel 1925 del giornale clandestino dei giovani comunisti *L'Avanguardia*, era stato nelle carceri fasciste, emigrato in Francia nel 1935 partecipò alla guerra di Spagna, poi espatriò in Urss dove svolse attività politica antifascista nei confronti dei prigionieri militari italiani. Tornò in Italia nel 1944, fu poi deputato alla Costituente. Dopo di lui, alla fine del 1946, Aldo Natoli diventa il segretario della Federazione romana, mentre D'Onofrio diventa segretario regionale del Lazio.

La realtà sociale di Roma è del tutto particolare perché affianco ai quartieri popolari si estendono vaste borgate popolate da sottoproletariato, categoria che il Partito comunista, formato allora da quadri cresciuti in un rigido operaismo, farà non poca fatica ad accettare. I borghetti crescono disordinatamente con materiali di scarto diventando così distese di baracche senza acqua, elettricità, servizi igienici, con i topi a farla da padrone. Le poche fabbriche rimaste sono smantellate tra il 1948 e il 1952, quelle ancora aperte devono vendere sotto prezzo altrimenti non riescono a vendere, per questo gli operai che continuavano a lavorare non avevano da mangiare, erano letteralmente morti di fame. Natoli affronta questa situazione sfruttando l'esperienza del carcere, si immerge in questa realtà sociale capendo che il Partito doveva radicarsi ed edificarsi proprio in quei luoghi. Infaticabile, è presente tutti i giorni in ogni borgata, senza mai cedere ai toni da comizio, ma svolgendo i ragionamenti, anche i più complessi, senza semplificazioni di sorta, convinto che gli interlocutori, nonostante il gap culturale, lo avrebbero compreso. Questo sarà così vero che rapidamente, in virtù del suo rigore, della sua sobria eleganza, diventerà uno dei dirigenti,

forse il dirigente, più autorevole e amato dai militanti di base, compresi, anzi, soprattutto, quelli delle borgate. Così Natoli nel dialogo con Foa riasume questa esperienza:

Per me era stato già determinante il carcere, perché io credo di averti detto che sono andato in carcere senza avere mai conosciuto un operaio, senza mai aver conosciuto, se non nelle campagne di Sicilia, qualche lavoratore o coltivatore agricolo. Quando ho cominciato a fare l'organizzatore del partito e quindi passavo le mie serate e parte della notte nelle sezioni di borgata, questo problema è diventato un fatto che mi colpiva in pieno petto. Quando io andavo a quella che allora era la borgata Gordiani e andavo in questa catapecchia che era la nostra sezione, che era frequentata proprio da quegli elementi che sono, come dice Marx, 'il prodotto della putrefazione del corpo sociale', cioè proprio sottoproletariato e delinquenti veri e propri, io mi sono trovato di fronte a una realtà che non conoscevo assolutamente, che non immaginavo [...] Ma qui ti trovavi di fronte proprio a questo, tu vedevi la putrefazione del corpo sociale, capisci. Allora questo fatto per me è stato una conferma di quello che io pensavo: era assolutamente necessario fare ed era diventato un dovere morale oltre che politico, era insieme un dovere morale e politico. Mi ricordo certe esperienze spaventose che ho fatto a Pietralata. Nel 1950 ci fu un'alluvione, nella notte era successo questo disastro. Tu andavi lì, vedevi i ragazzini sugli armadi per sfuggire ai topi che erano venuti fuori dalle fognie. Questa melma putrida che aveva invaso le case. Mi ricordo di una donna che era stata morsa da uno di questi ratti nel sedere, cose orrende. Quello che tu sceglievi, quello che volevi fare era più che legittimato da questi fatti, diventava proprio una missione morale, non era solo il fatto che tu dirigevi il partito, era che facevi questo nel quadro di una missione di te come uomo [...] Ora debbo dire: tra le persone che lavoravano con me lì nella Federazione quasi tutti sentivano questo, se vuoi, non nei termini in cui te l'ho detto io adesso, ma erano tutti della gente che lavorava dieci, dodici, quattordici ore al giorno facendo questo tipo di attività. È qui che emerge la funzione pedagogica straordinaria che il partito esercitava in queste zone. Funzione pedagogica che era poi tutta intrisa anche di elementi di dogmatismo, di elementi di indottrinamento dall'alto, però, malgrado questo, rimaneva sempre, di fronte al materiale umano con cui tu eri in contatto, una funzione pedagogica. Quello che voglio dire, lo dico in maniera molto rozza e improvvisando come vedi, è che questo era un elemento proprio di forza [...] Il partito per loro era il soggetto e le persone che rendevano questa speranza realizzabile [...] A Roma quindi l'idea era quella di costruire un forte Partito Comunista che avesse la sua base nel sottoproletariato, nel proletariato e nei quartieri misti, in mezzo a quei ceti medi più vicini al proletariato, e noi attuammo questa cosa e fu un lavoro straordinario. Perché da una parte, si trattava di costruire l'organizzazione, dall'altra, non si può costruire un'organizzazione se tu non dai un indirizzo politico generale, se tu non cerchi di formare un nucleo abbastanza grande di quadri che sono convinti di questo indirizzo generale e se tu non hai anche un certo nucleo duro all'interno, che poi è il nucleo dei portatori dell'idea originaria del Partito Comunista.

Anche i metodi di lotta dovevano essere ricalibrati rispetto al contesto sociale in cui si agiva, ecco allora la straordinaria pagina degli scioperi a



rovescio: in una città alla fame e senza lavoro si organizza questa umanità dolente per costruire strade e opere pubbliche, così come si occupano e si coltivano le terre abbandonate. Questo tipo di iniziativa sarà una forma di lotta che si diffonderà in molte parti d'Italia nonostante la repressione poliziesca estremamente dura di quegli anni.

L'azione politica di Natoli si sviluppò anche sul piano istituzionale. Fu Deputato nella prima legislatura nel 1948, confermato per le quattro successive legislature fino al 1972, ma fu anche Consigliere Comunale a Roma dal 1952 al 1966 rivestendo il ruolo di capogruppo. Ed è in questa veste che fu promotore della celeberrima battaglia urbanistica sul "sacco di Roma". L'esperienza nelle borgate lo aveva portato a riflettere sulle ragioni della mancanza di case e sullo sviluppo impresso alla città. Ragionando e studiando tali questioni emergevano i veri poteri che dominavano Roma. Nel 1954 la Federazione Romana del Pci fonda il *Centro Studi per Roma Moderna* a cui partecipano giovani storici di area comunista come Alberto Caracciolo, Sergio Bertelli, Piero Melograni, Luciano Cafagna, Renzo De Felice. Racconta Natoli a Foa:

Io e altri eravamo completamente digiuni, dovevamo imparare tutto e infatti ci siamo messi a lavorare per cercare di imparare le cose e fortunatamente lo facemmo in una maniera del tutto autonoma, perché nel partito a quel tempo nessuno si occupava di questo, alla Direzione del partito ignoravano completamente tutto. Potemmo farlo in una maniera del tutto autonoma, e quindi senza cercare modelli a Est, ma piuttosto orientandoci verso modelli delle aree più avanzate dell'Europa occidentale, dove la socialdemocrazia in questo terreno aveva lasciato tracce profonde [...] Quindi noi elaborammo poco a poco una politica per la città, scoprendo che a Roma esisteva un tipo particolare di proprietà del suolo urbano e del suolo agricolo, cioè quello che noi chiamammo il latifondo urbano, cioè una grande, enorme, concentrazione della proprietà. Questa nostra scoperta ci portò anche a ragionare su una riforma radicale di questo latifondo e infatti noi proponemmo addirittura una riforma fondiaria sul tipo della riforma agraria che qualche anno prima era stata proposta e poi attuata dal governo De Gasperi. Naturalmente questa non ebbe mai alcun seguito.

Sulla base di queste ricerche ed elaborazioni Natoli svolge il famoso discorso in Consiglio Comunale, passato alla storia come 'Il sacco di Roma', durante la discussione sul piano regolatore. Ancora la diretta testimonianza di Natoli a Foa:

Praticamente avevamo noi il pallino in mano, eravamo noi che guidavamo la discussione in Consiglio comunale e questo ci diede un grande prestigio. Tra l'altro attaccavamo continuamente la collusione manifesta tra la grande proprietà immobiliare, specialmente del Vaticano, la Società Generale Immobiliare e l'amministrazione



comunale, sia quella di Rebecchini<sup>6</sup>, sia quella successiva di Ciocetti<sup>7</sup>. Quindi noi potemmo molto efficacemente, almeno dal punto di vista propagandistico, fare un lavoro di notevole interesse.

Questa battaglia ebbe echi importanti, tanto che L'Espresso di Scalfari se ne occupò a lungo<sup>8</sup>, molti intellettuali intervennero e si aprì una proficua collaborazione con la cultura urbanistica più avanzata dell'epoca. In un intervento apparso in "Critica Sociologica" della primavera 1977 dal titolo A proposito di Borgate di Roma, opportunamente citato nel volume di Baffoni-Kammerer, Natoli scrive: "Avevamo posto le premesse per un'analisi di classe dello sviluppo della città, per svelarne la storia occulta. Bisogna semmai criticare che quel lavoro non fu ripreso in altre città dove erano a disposizione del Pci strumenti di conoscenza e di intervento ben più efficaci di quelli di cui disponevamo a Roma in quegli anni".

Nessuna ripresa e nessuna generalizzazione di quella iniziativa, il Partito, oltre al compiacimento per la notorietà che quella battaglia aveva portato, non la appoggiò mai convintamente. Già nella Federazione romana calò il gelo intorno a Natoli, pur senza mai diventare una contrapposizione frontale. Anche nella Direzione del Partito lo scetticismo imperava. Togliatti disse che quelli urbanistici erano problemi da intellettuali, ragione per cui dal vertice Natoli non ebbe mai un convinto appoggio. Capisce presto che l'agibilità politica dentro la Federazione sta venendo meno, e l'incomprensione con il vertice nazionale peggiora la situazione. Prima che qualcuno glie lo potesse chiedere nel 1954 lascia la segreteria della Federazione romana. Nel 1963 il Pci vota contro il piano regolatore, Natoli formula ancora delle proposte, tra cui la riduzione delle previsioni di crescita di Roma, vincolo immediato delle aree agricole delle nuove zone di espansione per salvarle dalla speculazione e riservarle per futuri espropri del comune, la necessità di vincolare 31 mila ettari delle nuove espansioni per l'applicazione della legge 167 sui programmi di edilizia economica popolare. Ma ormai la battaglia dentro il partito è persa.

Dopo aver abbandonato la segreteria della Federazione romana Natoli diventa, nel 1955, il vice di Longo alla sezione lavoro di massa, continuando a mantenere un fortissimo legame con il suo popolo, frequentando le

---

<sup>6</sup> Sindaco democristiano di Roma dal 1947 al 1956.

<sup>7</sup> Sindaco democristiano di Roma dal 1958 al 1961.

<sup>8</sup> Basta rammentare il processo *L'Immobiliare-L'Espresso* a seguito della famosa inchiesta di Manlio Cancogni, condotta da Antonio Cedena, "Capitale corrotta Nazione infetta" dove si denunciava la distruzione dei centri urbani e la speculazione sulle aree edificabili a Roma da parte della Società Immobiliare, con la connivenza delle amministrazioni comunali a guida DC.

sezioni comprese quelle più periferiche, facendo ancora parte del gruppo dirigente della Federazione romana.

Dopo l'VIII Congresso del Pci del dicembre 1956 con rammarico dovette lasciare la Commissione lavoro di massa per occuparsi degli Enti Locali. Decisione che gli fu comunicata da Ingrao senza fornire nessuna spiegazione.

Natoli continua a comportarsi da militante disciplinato, che accetta, come si è visto, la linea del partito, le sue decisioni, agendo all'interno dei suoi limiti imposti anche quando le sue considerazioni e azioni si discostano da esse. Non ha mai pensato che queste possano contrapporsi a quelle del Partito. La sua maturazione sarà un processo lungo, fatto di studio, di riflessioni e di posizioni che lentamente si muovono oltre quei limiti concessi dal Partito, che poi nel tempo finiranno inevitabilmente per porsi in contrasto sempre più frontale, fino a diventare insanabile. Intanto si stagliano davanti due tornanti determinanti: il 1956 e la lettura del capitalismo italiano con annesso dibattito sulle riforme di struttura.

Fino al 1956 si considera un togliattiano convinto, né lui né il resto del gruppo dirigente ha mai sentito la necessità di riflettere sul ruolo dell'Urss e di Stalin. Il trauma è fortissimo, e provoca in lui come prima reazione uno spostamento "a destra", si aggrappa alla proposta di via democratica proposta da Togliatti e sancita dall'VIII Congresso, in modo molto ingenuo ed emotivo dirà molti anni dopo, ripensando a quelle vicende. Sul XX Congresso del Partito comunista dell'Urss invita a considerare non solo la critica a Stalin ma anche le importantissime novità riguardanti la strategia del movimento comunista, aspetto questo di solito quasi completamente ignorato, ma che per Natoli riveste una grandissima importanza. Si rifiuta di prendere parola nelle assemblee dove si discute per difendere la posizione dei sovietici dopo l'intervento in Ungheria e nemmeno difende la posizione del Partito alla Camera dei Deputati, provocando la violenta reazione di Amendola. Da una parte sentiva il vincolo della disciplina di Partito, dall'altra c'era qualcosa dentro di lui che si rifiutava di prendere posizione. Solo più tardi, lo si vedrà, questi primi segnali di critica saranno compiutamente elaborati portando a un totale distacco dallo stalinismo.

Rispetto alla lettura del capitalismo italiano, agli inizi degli anni sessanta un nuovo ciclo di lotte fa emergere la figura dell'operaio massa. Si tratta di operai non qualificati, formati in prevalenza da immigrati provenienti dal sud, privi di un rapporto stabile e consolidato con il sindacato, restii alla sua disciplina e spesso in forte contrasto con i più anziani operai professionalizzati, che avevano partecipato alla Resistenza, avevano difeso le fabbriche dai tedeschi e avevano ricostruito il sindacato. Il Pci prova a con-

frontarsi con questi cambiamenti avvenuti in fabbrica attraverso le Conferenze operaie. Quelli sono anche gli anni che preparano il centro-sinistra. Nuova radicalità operaia da un lato, tentativo di un cauto riformismo, forse con l'obiettivo anche, in qualche modo, di riassorbire parte di questa radicalità, dall'altro. Natoli si pone il problema di vedere se esiste un modo per cambiare la politica italiana senza per questo sacrificare la lotta operaia, anzi facendo sì che la lotta operaia diventi un elemento di forza in questo cambiamento. Dice Natoli a Foa:

Le Conferenze operaie, cui parteciparono soprattutto Longo e Amendola – ma mi invitavano ancora, io sono stato presente ad alcune di queste, per esempio alla Conferenza operaia di Milano – allora avevano un indirizzo ben preciso: detto molto sinteticamente, quello non di bloccare la lotta di massa, ma di ricondurla in un certo alveo. Tutti gli episodi di lotta tendevano ad allargare l'intervento sindacale, sia sul piano delle rivendicazioni, sia sul piano della presenza in fabbrica e quindi sul piano della conquista del diritto alla contrattazione in fabbrica. In questa lotta gli operai comuni erano in primo piano e non di rado c'era anche un certo attrito, se non scontro, tra gli operai comuni e gli operai professionali e non di rado questo scontro si manifestava nel fatto che gli operai comuni prendevano delle iniziative di lotta dal basso su cui gli operai professionali non erano d'accordo.

Nel 1962 si tiene il convegno su *Tendenze del capitalismo italiano* all'Istituto Gramsci, dove per la prima volta Trentin propone una vera e propria piattaforma, seppur ancora non compiuta, di un'opposizione più marcatamente di sinistra all'interno del Pci, ed è anche la prima volta che una simile posizione si presenta avendo nel dibattito diritto di cittadinanza. Ancora la parola a Natoli nel dialogo con Foa:

Io ho presente molto bene quello che accadde al Convegno dell'Istituto Gramsci e fui colpito in particolare dallo scontro tra Amendola e Trentin. Io ero naturalmente dalla parte di Trentin, sostenevo quella linea perché egli poneva la questione che le riforme non si potevano fare senza una presenza attiva della classe operaia, questo per dirlo in due parole. In realtà il ragionamento era molto più complesso. Cioè lui era contro una posizione che ponesse le riforme come un intervento dall'alto e pensava che, si parlava allora di riforme di struttura, sviluppando il movimento delle lotte dal basso si potesse modificare profondamente la società e la politica italiana [...] Nel partito da una parte c'è chi, come me per esempio, presta molta attenzione allo sviluppo della lotta operaia e cerca di stabilire un rapporto tra la lotta operaia e i mutamenti che avvengono nella sfera politica, dall'altra c'è invece chi attribuisce il primato assoluto ai mutamenti nella sfera politica e anzi agisce per cercare di contenere e reprimere la spinta operaia [...] Questa era la linea di Amendola, la quale d'altra parte si manifestava nelle aperture più ampie verso il centro-sinistra. C'erano in lui questi due elementi, i quali erano condizionanti l'uno dall'altro e c'era una logica, mi pare, chiarissima in questo [...] Togliatti era tutto spostato sulla soluzione politico-parla-

mentare e la spinta operaia per lui era soltanto un elemento strumentale, che quindi doveva essere controllato e contenuto. Lui non ha mai fatto propria una posizione la quale ispirasse e guidasse in avanti la lotta operaia, non l'ha mai fatto.

Nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e di nuovo sulla riforma dell'urbanistica, Natoli in Parlamento conduce una battaglia partendo dalle posizioni della nascente sinistra interna. La nazionalizzazione, di per sé non sarebbe stata una riforma se non modificava la natura di classe della struttura, grazie alla creazione del controllo operaio al suo interno, dal momento che il controllo della produzione rappresentava una delle rivendicazioni operaie in fabbrica. E sull'urbanistica, dopo che la violenta reazione interna ed esterna alla DC aveva affossato la riforma, molto avanzata, del ministro dei Lavori pubblici, il democristiano Sullo, presenta una proposta di legge urbanistica (il 26 luglio 1963, insieme a Ingrao, Pietro Amendola, Luciano Barca, Massimo Caprara e altri), sulla base dell'esperienza acquisita nella battaglia romana sul piano regolatore, dove si proponeva, tra le altre cose l'abbassamento del prezzo degli alloggi. Il Partito, incapace di organizzare lotte di massa per la realizzazione di quelle riforme, lo fermerà direttamente nel primo caso, mentre non darà nessun seguito alla cosa nel secondo, preferendo privilegiare gli equilibri politici alla incisività delle riforme di struttura. In una lettera a Togliatti del febbraio 1962, presente nel volume di Baffoni-Kammerer, Natoli prova a esplicitare meglio il suo disagio: lamenta come la posizione del partito può in qualche modo far sorgere l'equivoco di una internità all'operazione di centro-sinistra mentre la funzione del Partito dovrebbe essere quella di evitare assolutamente ogni inserimento nel centro-sinistra continuando a svolgere una lotta di opposizione in collegamento con le masse dei lavoratori proprio per realizzare le condizioni per una reale svolta a sinistra nel paese. Attacca la posizione di Amendola apparsa in un articolo su *Rinascita* sostenendo che da quella posizione gli sembra chiaro emerga una certa subalternità della posizione del Partito almeno fino al momento in cui non si sarà fissata una propria piattaforma programmatica per una reale svolta a sinistra. Rimarca l'incapacità a conquistare il Partito alla lotta per le riforme di struttura e che non si sarebbe riuscito a farlo se prima la direzione politica non avesse cercato di rispondere agli interrogativi che aveva posto nella lettera. Denunciava poi il mancato sostegno del Partito a quella parte delle masse lavoratrici che si era dimostrata quella più attiva negli ultimi anni, quella che da tempo combatteva lotte che raggiungeranno l'apice durante l'estate del 1962. Il Pci non aveva assunto la guida politica di quelle lotte indicando obiettivi connessi con il programma di governo spostando-

ne più avanti i suoi contenuti. Fuori dal Partito invece si sviluppavano non solo idee ma anche movimenti “più a sinistra”, che Amendola denunciava come “anarco-sindacalisti”. Così Natoli riassume l’esito della lettera:

L’unico valore della lettera è che in fondo, in una fase abbastanza precoce, mi sono reso conto di quello che stava succedendo e, anche se la lettera non è stata resa pubblica e quindi non ha dato luogo a delle conseguenze politiche, tuttavia io da quel momento sono passato all’opposizione all’interno del partito, perché l’opposizione all’interno del Partito comunista non era e non è proibita fino a quando non diventa una opposizione di un gruppo organizzato.

Ma ormai era avviato il tentativo di costruire una “tendenza di sinistra” nel Pci. Non appunto una corrente organizzata, bensì un filone di pensiero comune. Riunioni si svolsero in casa di Trentin, o di Rossanda, o di Barca con Ingrao, Reichlin, Garavini, Tortorella. Ci si preparava all’XI Congresso, spostato a fine gennaio del 1966, su due temi in special modo: come rispondere alla domanda sociale che chiedeva voce e che non stava più nei vecchi contenitori con i loro codici, e come superare i riti del centralismo democratico rendendo pubblico il dibattito nel gruppo dirigente. Questa la ricostruzione di Natoli fatta a Foa:

Tornando all’XI Congresso, mi ricordo che, proprio alla vigilia del Congresso, facemmo una riunione in casa di Trentin, a piazza Istria nella quale c’eravamo divisi anche i compiti. Ingrao in particolare si era assunto il compito di porre lui la questione del regime interno di partito e anzi lui ci raccomandava di non toccare questa questione che sapeva essere scottante. Pensava di trattarla lui, come infatti fece. Al Congresso, dopo le relazione di Longo, con l’intervento di Ingrao si ebbe subito la certezza che ci sarebbe stata una controffensiva violenta che non avrebbe concesso niente. Di questa controffensiva gli autori principali furono Amendola e Alicata [...] Ci furono anche interventi del nostro gruppo, ma deboli nel complesso direi, probabilmente tutti rimanemmo intimiditi dall’attacco immediato che si scatenò contro Ingrao. Io per esempio parlai solo in commissione, però lo feci in maniera molto aperta difendendo Ingrao, sostenendo le sue posizioni e sviluppandone delle altre, ma non ho parlato nell’assemblea generale [...] Nella preparazione del congresso, nella commissione che doveva preparare le tesi c’era stata una battaglia fortissima, noi avevamo già avuto la prima sconfitta. In questa commissione si era discusso a lungo, soprattutto sulla questione delle riforme e sulla questione delle riforme noi fummo battuti già in commissione, perché una parte di questa sinistra in formazione praticamente capitò [...] Reichlin, per esempio, Barca, Tortorella mi pare, insomma noi rimanemmo isolati e in minoranza [...] Per cui il congresso finì con una sconfitta chiara, netta, della sinistra e fu seguito anche da misure repressive, anche se non estreme. Per esempio ci fu la deportazione di Pintor in Sardegna, Berlinguer, per non essersi completamente allineato, fu praticamente declassato a segretario regionale del Lazio [...] Io personalmente non fui toccato anche perché nel 1966 praticamente

non avevo più nessun incarico importante, tranne quello di essere membro del Comitato centrale. Anche io del resto ero stato già declassato a membro della Segreteria della Federazione romana. Io non subii alcuna ritorsione, mentre la Rossanda fu colpita, non mi ricordo se allora lei dirigeva ancora il lavoro culturale, ma le fu tolto, non mi ricordo se questo avvenne prima o dopo il congresso. Ci fu chiaramente questo elemento repressivo, anche se fatto senza rotture ma, diciamo, con degradazione calcolata. Dopo il congresso i fatti cominciavano a incalzare, perché da una parte in Cina scoppiò la Rivoluzione culturale, nella seconda metà del 1966, e poi a breve distanza, nel 1968, c'è l'esplosione studentesca.

Il combinato disposto tra Rivoluzione culturale in Cina ed esplosione della rivolta studentesca del '68 coagula un gruppo interno al Pci intorno a due temi, quello antiburocratico e quello antigierarchico, che di fatto voleva dire antistalinismo. La lettura che viene fatta di Mao non è quella classica dei gruppi maoisti marxisti-leninisti, ma è appunto declinata in senso antistalinista. Non è più il gruppo della sinistra interna dell'XI Congresso. Quella sconfitta ha lasciato il segno. Ingrao per molto tempo evita di ricominciare a lavorare con loro. Natoli lo rimprovera, siamo nella seconda metà del 1967, di non rispondere alle loro sollecitazioni. Nell'autunno di quell'anno Ingrao, quasi in risposta a tali rilievi mossigli, comunica che sta lavorando al documento alternativo per le tesi del Partito per il Congresso. All'inizio del 1968, però, Ingrao, improvvisamente, si tira indietro. Racconta Natoli a Foa:

Noi dovevamo fare una riunione a casa di Rossanda per poter cominciare a discutere questo progetto di tesi che Ingrao, insieme con Magri credo, aveva preparato. Io ricordo che andai a questa riunione pensando che questo sarebbe stato l'oggetto della discussione, viceversa lì accadde, per me in un modo del tutto sorprendente, non so se altri ne fossero già al corrente, il ritiro di Ingrao dalla nostra iniziativa [...] C'era Garavini, c'era Trentin, Rossana, Pintor, io, Magri, non mi ricordo ci fosse anche Reichlin, forse no. Ingrao, che fino a quel momento aveva collaborato anche abbastanza attivamente con la preparazione di quel documento [...] si tirò indietro, disse che non ci si stava più e infatti finirono per questo motivo i nostri rapporti. All'inizio del 1968 finirono i nostri rapporti anche con quell'altra area della sinistra comunista rappresentata dal gruppo dei dirigenti sindacali e da Reichlin, Barca, Tortorella e altri. Anche loro si tirarono indietro e noi rimanemmo soli. Cioè rimase il gruppo maoista.

Rimase cioè il futuro gruppo de *Il Manifesto*. Siamo prima della grande esplosione studentesca, chiosa amaramente Natoli, sempre nella testimonianza a Foa: "Questo sottolinea il grosso errore che fece Ingrao, perché se lui non si fosse tirato indietro, se avesse lavorato con noi già in quel tempo e quindi il nostro gruppo si fosse non tanto allargato, ma avesse avuto il

prestigio della presenza attiva di Ingrao, probabilmente il seguito sarebbe stato diverso”.

L'invasione della Cecoslovacchia accelera la decisione. Dopo il XII Congresso il gruppo discute la fondazione di una rivista, pur consapevoli che tale iniziativa era del tutto intollerabile da parte del Partito. Inizialmente si tenta di dare un'impronta più ampia al gruppo che avrebbe fondato la rivista, a esempio Lucio Colletti partecipò a delle riunioni, con l'intenzione di creare un gruppo di sinistra largo, comprendente comunisti ma anche non comunisti. Il primo numero della rivista esce nel giugno del 1969. Arriva a vendere anche 50.000 copie, un'enormità per una rivista mensile di politica. Immediato parte l'attacco del Partito, *Rinascita* ne pubblica molti, ci fu anche l'intimazione a cessare immediatamente le pubblicazioni. La risposta a questi attacchi si concretizzò in una lettera a Berlinguer in cui si rivendicava il diritto di fare la rivista senza per questo voler formare una frazione, a suffragare questa intenzione si propose che un membro della Direzione del Partito andasse a lavorare nella redazione in modo che il Partito avesse delle garanzie. Non ci fu nessuna risposta e la rivista proseguì tra giugno e novembre 1969, quando uscì il numero 4 che conteneva il famoso editoriale, scritto da Magri, *Praga è sola*. Allora il Partito ruppe gli indugi: si mise in piedi una sorta di istruttoria sul caso, pubblico ministero Alessandro Natta, e dopo due Comitati centrali (tra il primo e il secondo la questione volle essere portata in tutto il corpo del Partito) il dato fu trattato. Prima del secondo, decisivo Comitato centrale, Natoli è convocato da Berlinguer. Così rievoca a Foa questo incontro:

Di tutto il gruppo fui convocato solo io, evidentemente loro per me avevano una considerazione particolare, perché io avevo una anzianità di partito e un *curriculum* particolare. A questo incontro con Berlinguer c'era anche Paolo Bufalini. Questa era la solita tecnica, quando si trattava di decidere delle cose importanti a mio carico facevano sempre intervenire uno dei miei più vecchi amici. Ingrao aveva già parlato altre volte. Berlinguer però tacque completamente, non parlò affatto, era molto gentile con me. Il discorso fu fatto da Bufalini e fu fatto anche in termini commoventi. Cioè lui mi disse: “sai Aldo, purtroppo ci dobbiamo separare. Io spero che questa separazione sia breve. Però noi dobbiamo prendere una decisione e ci troviamo di fronte a una scadenza”. Tanto che io pensai subito: “questi devono pagare qualche cambiale”. Non fecero un tentativo di persuasione nei miei confronti. Bufalini sapeva benissimo che non era possibile farlo e che non avrebbe avuto nessun effetto, ma cercarono di rendere la cosa la più tollerabile possibile, comportandosi in una maniera che, a parte l'ipocrisia, era abbastanza umana, insomma. Infatti, ci lasciammo quasi affettuosamente, con la certezza che io avevo ormai acquisito che nella prossima, ormai imminente riunione di Comitato centrale, mi avrebbero cacciato dal partito.



Il 27 novembre 1969 Il Comitato centrale del Pci sancisce la radiazione dal Partito di Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri. Votarono contro, oltre a Natoli, Pintor e Rossanda, Cesare Luporini, Lucio Lombardo Radice e Fabio Mussi, due gli astenuti, Giuseppe Chiarante e Nicola Badaloni, Sergio Garavini, assente al momento del voto, dichiarò che, se presente, si sarebbe astenuto. Tutti gli altri, a iniziare da Ingrao, votarono per la radiazione. In quella sede, per quelli della rivista, parlò Natoli, in un intervento senza limiti di tempo, che concluse con la frase “si può essere comunisti anche senza tessera”.

Per quanto ormai da tempo preparato alla separazione, per Natoli, e non solo per lui, il colpo fu molto duro. Dopo due giorni, alla Camera, nessuno più lo salutava, quasi più nessuno si accorgeva della sua presenza. Cancellato. Questa cosa lo colpì più di ogni altra.

L'ultima parte del libro di Baffoni-Kammerer riporta un testo frutto di una conversazione, inedita, che, faticosamente data la ritrosia di Natoli a tornare su certe vicende, si svolse nella sua casa con Stefano Prosperi e Peter Kammerer stesso nell'aprile del 2001, in cui si è provato a ripercorre sessant'anni di vita politica. Gli anni trascorsi non gli hanno fatto perdere lucidità, certe ferite, amarezze, delusioni, non sono state lenite dal tempo, sono rimaste, elaborate, nel profondo, celate da un comportamento, da una elegante sobrietà, da un pudore, da un rigore e dirittura morale nient'affatto comuni. In questo testo, tra le altre cose, torna sulla radiazione, in particolare sul comportamento di Ingrao. Per quanto lunga, si riporta integralmente questa parte perché a nostro parere sono parole piene di significato:

Ingrao si era già allineato e infatti nel Comitato centrale lui ha parlato contro di noi. La posizione di Ingrao non era questa all'inizio, ma poi ha cambiato idea. Infatti lui, forse lo hanno convinto, ha preso posizione contro di noi. Doveva attaccarci per dimostrare di essere senza macchia. Però non ha mai sentito il bisogno di dirmi, amichevolmente, una parola per chiarire questa scelta, avrebbe potuto farlo. Non l'ha fatto e questo non gliel'ho perdonato. Ormai sono passati 40-50 anni, ha avuto un sacco di tempo e tutte le occasioni possibili per dire qualcosa ma non l'ha detta. L'unica cosa che ha fatto, questo lo ricordo, fu di invitare a pranzo me e Mirella il giorno dopo la mia esclusione dal Partito. Quell'incontro si è svolto in una atmosfera kafkiana perché io non sapevo che dirgli, aspettandomi che fosse lui a dire qualcosa. Lui ci ha invitato a pranzo, forse per dire che i ponti non erano rotti. Potevo capirlo ma bisognava dare credibilità a quel gesto perché non rimanesse solo un gesto. In quella maniera non era nemmeno un gesto umano, ma era solo un modo per mandarmi il messaggio che non ero perduto, cosa che io non potevo assolutamente accettare. Dopo di allora non l'ho più cercato così come ha fatto lui. L'estate scorsa

io Mirella siamo andati per qualche tempo a Sperlonga, dove Ingrao passa di solito alcune settimane d'estate perché è di un paesino di montagna lì vicino. Noi stavamo lì e lui una sera ci ha invitato a cena. Si è parlato di tutto tranne delle cose più scottanti, quegli argomenti non vennero toccati. Comunque lui mi ha invitato quando il Pci ormai non esisteva più. È possibile che anche quest'anno io vada con Mirella a Sperlonga, prima di andare a Pian Castagnaio. Può darsi che ci inviti un'altra volta a cena. Naturalmente io andrò ma forse non lo crederà più necessario, infatti non è necessario, non è più necessario. L'ultima volta che ho visto Ingrao gli ho detto: "Guarda, avete fatto una cazzata. Nel momento in cui l'Unione Sovietica scompare questo è proprio il momento in cui il Pci può riacquistare la sua massima forza, proprio perché voi avete sempre avuto la posizione, a parole o, limitatamente, nei fatti, di essere con l'Unione Sovietica ma con la vostra indipendenza. Quindi nel momento in cui l'Unione Sovietica scompare la vostra indipendenza è completa e questo dovete rivendicarlo. È su questa base che dovete sviluppare il Partito comunista, su una base completamente nuova". Invece loro hanno sciolto il Partito, dando così la controprova che senza l'Unione Sovietica il Partito comunista non poteva vivere. La conferma di una dipendenza che a parole avevano sempre negato. Togliatti, secondo me, non l'avrebbe mai fatto, anzi Togliatti si sarebbe sentito finalmente libero dai vincoli. Lui aveva la forza politica e la forza d'animo di affrontare le cose.

Ingrao, come è noto, si oppose allo scioglimento del Pci, anche se in modo discutibile, come discutibile è stata anche la sua azione politica dentro e fuori quel che nacque da quello scioglimento, mentre il Pci per sopravvivere, addirittura rilanciandosi, al crollo dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto, almeno nei trenta anni precedenti, lavorare profondamente sulla sua storia, sulla sua politica, sulle sue analisi, sulla sua antropologia, sui fondamenti ultimi teorico-filosofici, come fece Natoli. La pressoché totale assenza di questo processo è stato il motivo della sua rottura con il Partito, e la ragione della inarrestabile deriva del Pci culminata con lo scioglimento, e dunque con la cancellazione, la rimozione, di tutta una storia, di cui Ingrao non è indenne da responsabilità, ma qui si apre tutt'altra storia che esula da queste pagine.

Le divergenze tra Natoli e gli altri della rivista emergono immediatamente, soprattutto con Magri. Sostanzialmente sono due i punti dirimenti su cui l'analisi di Natoli diverge da quella di Magri: 1) Natoli non crede che la loro uscita dal Partito possa provocare una scissione all'interno del Pci e nemmeno pensa che si debba lavorare per favorirla, mentre Magri non solo ci spera ma vuole lavorare per questo; 2) Natoli non pensa affatto che ci si trovi in una situazione prerivoluzionaria, contrariamente a Magri che invece ritiene che la situazione italiana sarebbe precipitata e che quindi si andava incontro a rotture decisive. Di conseguenza Natoli non pensa affatto di costruire un nuovo partito che invece Magri vuole costituire.

Natoli pensa a un lavoro profondo di lunga lena, in cui *Il Manifesto*, come rivista, si deve fare promotore di un'azione di studio, di ricerca, cercare di capire meglio cosa succede, elaborare materiali per allargare la coscienza, dunque lavorare nel sociale cercando di avere un rapporto con esso, compresa la base del Pci. Un lavoro fuori e dentro il Partito, per questo non gli interessa la polemica frontale con esso, con rapporti con gruppi di compagni di base presenti nelle fabbriche continuando insieme a loro a costruire le lotte. Cercare di crescere lentamente con un lavoro di massa tra le masse senza fondare un partito, organizzarle pazientemente con una prospettiva di lungo termine.

Su questa linea si trova subito solo e isolato. Nell'aprile del 1971 esce *Il Manifesto* quotidiano. Ogni volta che in redazione Natoli attacca Magri non trova mai il sostegno di qualcuno. La stessa Rossana Rossanda, pure evitando sempre di avere scontri con Natoli, appoggia le posizioni di Magri anche quando non ne è persuasa del tutto. In una sua testimonianza raccolta nel libro di Baffoni-Kammerer così si esprime:

Ai 'miei' tre uomini ho voluto bene, ma fra di loro non c'era vera amicizia. Aldo Natoli, Luigi Pintor, Lucio Magri erano diversi. Ero convinta che Aldo e io fossimo in particolare sintonia ma egli non mi sentì così. Cercavo di farli andare d'accordo mentre lui non sopportava né Luigi né Lucio [...] I primi dissensi nacquero sul presentarci alle elezioni con una nostra lista. Aldo e io non volevamo fondare un nuovo partito, ma costruire un movimento di azione politica e di idee. Dalla base, che non si accontentava di essere il seguito di un gruppo dirigente, venne una forte pressione e sia Luigi che Lucio vi erano sensibili. Del resto questo accade ancora adesso, la gente vuole contarsi, sembra che ci si conti solo sui voti.

Comunque sia Rossanda non fa nulla per contrastare la linea di Magri, il quale, all'insaputa di Natoli e Pintor, che protesteranno vivacemente, e con il sospetto di Natoli, sospetto non suffragato da prove in suo possesso, di un sostanziale via libera di Rossanda, all'inizio del 1971 va a Milano a un convegno con *Potere Operaio* dove si decide la costituzione in fabbrica dei Comitati politici, nuclei da cui si sarebbe sviluppato il nuovo partito rivoluzionario. Praticamente l'unificazione tra *Il Manifesto* e *Potere Operaio*. Su questo punto ancora la testimonianza di Rossanda raccolta nel libro di Baffoni-Kammerer: "Aldo e io [...] non eravamo d'accordo neppure di stringere i rapporti con Potere operaio. Né Aldo, né Luigi né io andammo al primo convegno operaio che il Manifesto fece con Potop a Milano e che infatti non finì con un documento comune impegnativo".

Ormai, comunque, la via è tracciata: nel 1972 si decide la presentazione alle elezioni, Natoli si oppone, lo aveva già scritto in un articolo sul gior-

nale. Rossanda, inizialmente su posizioni astensioniste, cede. Nonostante il dissenso Natoli svolge tutta la campagna elettorale, chiudendola a Roma in un partecipato e importante comizio a Piazza Santi Apostoli. Il risultato elettorale fu disastroso. Natoli si aspetta un minimo di discussione sulle ragioni della disfatta elettorale, invece nulla di ciò avviene. A quel punto abbandona il gruppo dirigente de *Il Manifesto* e cessa ogni contatto organizzato con esso. Rimane nella redazione del giornale, per conto suo, svolgendo il suo lavoro e senza partecipare alle riunioni redazionali, fino al 1975, quando se ne va via definitivamente, a seguito dell'unificazione del *Pdup* con *Il Manifesto*, non prima di aver esperito un ultimo tentativo nella redazione per allontanare ogni influenza del *Pdup* sul giornale, per prendere una posizione autonoma del giornale contro quell'operazione e tutto quello che si andava affermando, senza trovare, ancora una volta, collaborazioni nel corpo redazionale. Pintor si limitò a rassegnare le dimissioni da direttore del giornale (rientrate più tardi).

Quando nel 1976 Rossanda rompe con Magri, propone a Natoli, facendo un po' di autocritica, di tornare al giornale, subito con posto in redazione. Natoli le fa presente che non funziona così, che sarebbe tornato senza incarichi, per lavorare dalla base e se la cosa avesse marciato avrebbe assunto anche incarichi di responsabilità. La cosa non funzionò, per le stesse ragioni per cui non aveva funzionato prima, ovvero, dalle parole di Natoli dette a Foa:

[...] perché il modo in cui funzionava la redazione era praticamente del tutto arbitrario, del tutto soggetto agli umori, soprattutto, di Rossanda e un po' anche di Pintor. Di Pintor meno, soprattutto di Rossanda. Le cose venivano decise talvolta all'ultimo momento, senza avere fatto mai una discussione con gli altri, oppure cose già decise venivano cambiate sul tavolo della tipografia perché c'erano stati degli interventi. Una cosa che proprio io non mi sentivo affatto di avallare e per cui sono andato via una seconda volta e non sono mai più tornato.

Come una sorta di epitaffio finale dell'esperienza di Natoli nel e con *Il Manifesto* riportiamo queste sue parole dalla testimonianza raccolta da Kammerer e Proserpi nel volume Baffoni-Kammerer:

Recentemente sono usciti tre numeri della 'Rivista il manifesto'<sup>9</sup>, da quello che ho letto in questi tre numeri credo che non la comprenderò più, non vale la pena. E loro fanno questa operazione senza dirmi una sola parola. Non mi meraviglio di Magri ma di Rossana che dà il via alla ricomparsa della rivista senza farmi nemmeno una telefonata: "sai, vorremmo fare questo, che ne dici". Mentre Magri mi ha mandato una lettera alla quale io ho risposto con una cartolina illustrata dicendo: "Apprezzo le tue parole amichevoli", firmato Aldo Natoli.

<sup>9</sup> Questa nuova serie è uscita dal novembre 1999 al dicembre 2004.

Chiusa per sempre l'esperienza con *Il Manifesto*, cominciano gli anni dello studio serrato. Due i luoghi privilegiati in cui svolgerà le sue riflessioni: il Circolo culturale di Montesacro, uno dei risultati più autentici della stagione dei movimenti dei giovani negli anni settanta, tutt'ora esistente, e l'Università di Urbino, dove l'Istituto di Filosofia diretto prima da Lino Lacorte poi da Emilia Giancotti, si apre all'esterno coinvolgendo nel suo progetto di "rivoluzione culturale" intellettuali come Dario Fo, Goffredo Fofi, Luigi Saraceni e molti altri. Particolarmente felice fu la collaborazione e l'amicizia con Natoli. A lui si deve soprattutto l'organizzazione di quattro grandi convegni internazionali: nel 1977, *Il Congresso di Gotha: Partito operaio e socialismo* organizzato dalla Fondazione Basso, Università di Urbino e Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino il 5-9 ottobre 1977, atti pubblicati in "Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso", Issoco, volume III, Franco Angeli editore, 1978; nel 1983 *Attualità di Marx. Atti del convegno. Urbino 22-25 novembre 1983*, a cura di Giorgio Baratta, Emilia Giancotti, Laura Piccioni, Edizioni Unicopli, 1986; nel 1986 *Mao Zedong dalla politica alla storia, Atti del convegno Mao Zedong: storia e politica dieci anni dopo*, tenutosi a Urbino dal 18 al 21 novembre 1986, a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, Aldo Natoli, Editori Riuniti, 1988; nel 1989 *L'età dello stalinismo: relazioni al convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma e dall'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino*, Urbino, 26-29 maggio 1989, a cura di Aldo Natoli e Silvio Pons, Editori Riuniti, 1991. In contemporanea tiene molti corsi e seminari a Urbino che spaziano dalla Cina alla Critica al programma di Gotha, dall'Urss alla storia del Pci (uno specifico corso sulla storia del Pci dal 1944 al 1964 è tenuto, insieme a Peter Kammerer, alla Freie Universität di Berlino nel 1983), che si auspica quanto prima possano vedere la luce (si segnala l'esistenza del Centro Studi Aldo Natoli che cura il sito [www.centrostudialdonatoli.it](http://www.centrostudialdonatoli.it)).

Emerge chiaramente la linea di ricerca: riconsiderare la storia del comunismo, dalle concezioni di Marx alla Rivoluzione d'Ottobre, dall'industrializzazione in Urss fino ad arrivare alla Cina di Mao.

Si è già sottolineato come Natoli, già dal 1956, ma soprattutto dagli inizi degli anni sessanta, abbia iniziato un processo di riflessione sull'esperienza dell'Urss e dello stalinismo, e di come, nella seconda metà di quel decennio, con l'inizio della Rivoluzione Culturale in Cina, abbia letto l'esperienza maoista come un'alternativa allo stalinismo. Nel 1965 aveva fatto parte di una delegazione che fece un viaggio in Cina e Vietnam, e da quel momento ha approfondito l'esperienza socialista cinese. Ha maturato ormai la convinzione che in Occidente e in Urss un'epoca intera si sia con-

clusa, per questo ritiene illusorio pensare che dalle macerie dello stalinismo possano ancora sorgere elementi utili per la transizione verso il comunismo. Ritiene l'idea di uscita a sinistra dallo stalinismo, che ha caratterizzato molte esperienze politiche comuniste "eterodosse", *Manifesto* compreso, uno stereotipo. Nel 1979 pubblica il libro *Sulle origini dello stalinismo*, per l'editore Vallecchi, (che Enzo Collotti, nella testimonianza resa nel libro di Baffoni-Kammerer, ritiene "ovviamente superato") in cui si congeda definitivamente da quell'esperienza ritenendo che tra la fine degli anni venti e la fine degli anni trenta si sia estinto ogni germe di socialismo e di comunismo sopravvissuto nella società postrivoluzionaria. Mao, per Natoli, indica e tenta una transizione al comunismo diametralmente diversa da quella intrapresa da Stalin, secondo principi marxiani dimenticati dal movimento operaio occidentale, ovvero il rivoluzionamento ininterrotto dei rapporti di produzione, della sovrastruttura e ancora dei rapporti di produzione per giungere alla radice stessa del diritto borghese nella disuguaglianza nata dalla divisione del lavoro.

La tragica sconfitta dell'esperienza maoista lo spinge a cercare di rilevarne le ragioni, che ravvisa sia nell'impazienza di Mao sia nel suo errore di valutazione delle nuove contraddizioni nate nella società cinese, il conflitto, cioè, tra la frustrazione di larghe masse giovanili urbanizzate e una burocratizzazione che aveva ormai assunto il controllo del Partito e dello Stato.

Di Mao, di cui nel 1975 cura e scrive la prefazione per Laterza de *Le note su Stalin e il socialismo sovietico*, continuerà a pensare, pur nella riconsiderazione critica, che fosse non stalinista, come conferma a Foa:

Mao è un personaggio eccezionale, è unico nella storia del movimento comunista [...] Quello che mi colpiva soprattutto [...] e forse ho fatto delle forzature in questo senso, era il fatto che Mao fosse un dirigente rivoluzionario non stalinista [...] non voglio dire che i metodi che lui usava fossero democratici, voglio dire che la sua politica non era stalinista e non è stata mai stalinista [...] Su questo punto io ho scritto anche delle cose abbastanza documentate. La Rivoluzione culturale per me [...] era il punto massimo, se vuoi estremo, anche esagerato, dell'antistalinismo di Mao, della sua lotta contro lo stalinismo esistente nel Partito comunista cinese, per cui le cose che mi colpivano di più erano l'impeto antiburocratico e l'attacco contro ogni forma di gerarchia [...] C'era da parte mia una forzatura evidentemente, perché è chiaro, questo l'ho capito più tardi, che nel furore di Mao c'era anche una lotta per il potere, una lotta per riconquistare il potere a cui lui stesso apparentemente aveva rinunciato, ma che in realtà gli era stato tolto.

L'interesse di Natoli per gli sviluppi politico-sociali in Cina rimarrà sempre vivo.

Nel corso dei suoi studi sulla storia del comunismo, Natoli torna su Gramsci, e si imbatte nella figura della cognata Tatiana Schucht. Nasce così il libro *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, uscito per Editori Riuniti nel 1990. Non è questa la sede per un'analisi dettagliata di questa importantissima opera, basti dire che essa ha aperto un nuovo capitolo degli studi gramsciani, cercando di comprendere, con una certa dose di immedesimazione, l'intreccio del pensiero politico e morale di Gramsci attraverso tutta la completa corrispondenza non solo fra lui e i suoi interlocutori principali, soprattutto Tatiana, ma anche tra Tatiana e la famiglia a Mosca, con Giulia in particolare, la famiglia in Sardegna e infine mediante il carteggio tra Tania e Piero Sraffa. Natoli è il primo studioso che rivendica questo metodo, che anni dopo ispirerà l'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci. Fedele a tale metodo nel 1997 pubblica, insieme a Chiara Daniele, l'intero carteggio tra Gramsci e Schucht 1926-1935 per le edizioni Einaudi.

Il vasto programma di studio, di scavo "archeologico", compiuto da Natoli non poteva, ovviamente, non comprendere anche la riflessione storico-filosofica su Marx. Il presupposto è sempre l'assillo di comprendere le ragioni dello scacco del "comunismo reale", dell'affermazione dello stalinismo come modello di edificazione del socialismo. Rovescia la "questione Stalin" ponendo la questione del comunismo, distinguendosi in questo modo da quei comunisti che rimuovono semplicemente lo stalinismo, oppure denunciano solo i suoi orrori, come se la società sovietica fosse realmente socialista con "solo" un deficit di libertà. Un comunismo senza libertà è assolutamente impossibile per Natoli. Il suo tornare a Marx ha questo retroterra, il comunismo come prospettiva di liberazione dell'uomo. Questo spiega il suo interesse in particolare per la *Critica al programma di Gotha* e per il *Frammento sulle macchine*, quest'ultimo oggetto del suo intervento nel Convegno su Marx sopra citato. In quella sede, dopo aver sottolineato come fu Panzieri il primo ad attirare l'attenzione su di esso, senza aver poi avuto il modo di tornarvi sopra in modo puntuale, e aver criticato, a partire dal loro uso incongruo e scarsamente compreso, le *Tesi sul Comunismo del Manifesto* (del settembre 1970), dà atto a Toni Negri del tentativo più sistematico ed elaborato, compiuto in Italia, di interpretazione dei *Grundrisse*, respingendone però integralmente le categorie che ne ricava (rifiuto del lavoro, non lavoro, abolizione del lavoro, morte del lavoro) considerate scarsamente aderenti all'universo concettuale e politico di Marx, concludendo infine con delle riflessioni sulle ragioni di quel respiro utopico che circola nel *Frammento* rispetto al rigore scientifico del



*Capitale*. Va messa anche in rilievo la sua perseveranza nel leggere Hegel nonostante le difficoltà di questo studio, come confessa a Foa:

Io a quel tempo di Hegel non sapevo assolutamente niente<sup>10</sup>, anche adesso non so molto, perché i tentativi che pure faccio di leggere Hegel sono sempre dei tentativi così ardui che non so se la smetterò senza aver avuto dei risultati, può darsi. Ancora non ho però rinunciato completamente [...] No, io non ho ancora rinunciato, pur dovendo, fino a questo momento, registrare quasi solo sconfitte.

Giunti al termine di queste pagine, alcune considerazioni conclusive. Aldo Natoli ha scelto di essere comunista negli anni '30 del secolo scorso, e ha accompagnato tale scelta, da un certo momento in poi, con lo sforzo di vivere la rottura epocale con il mondo che era stato anche per lui, come per milioni di persone, il riferimento per eccellenza, guardando senza remore l'abisso che si apriva. Pur senza rinunciare all'analisi del presente ha impresso alla sua ricerca, sulla base dell'analisi politico-sociale che andava elaborando, un orizzonte temporale in qualche modo privo di limiti, perché è indefinibile il tempo del passaggio da un'epoca a un'altra, così come lo studio e la riflessione per comprenderlo e per far in modo che l'epoca nuova sia quella della liberazione dell'uomo. Non sorprende, dunque, la vena pessimistica, a volte, se si vuole, persino eccessiva (più volte, durante gli anni '70, andava ripetendo "Ci vorranno 100 anni prima che si possa parlare di nuovo di comunismo"), ai limiti della astensione politica, sottesa a questa visione, che inevitabilmente faceva il vuoto intorno a sé. Una solitudine che ha vissuto coerentemente proseguendo con rigore i suoi studi, certamente pesandogli l'assenza di interlocutori che potessero accompagnarlo in questo lungo percorso. Il suo, afferma Enzo Collotti nella testimonianza presente nel volume di Baffoni-Kammerer, è "il pessimismo di chi vede lontano e nello stesso tempo non intravede forze che si mettano contro, che possano fronteggiare la crisi in arrivo. Un pessimismo un pò sconsolato". Fino alla fine, comunque, ha ragionato sull'essenza dell'essere comunisti nell'epoca nuova, ritenendolo possibile, come dimostrano queste ultime parole registrate da Prosperi e Kammerer presenti nel libro di Baffoni-Kammerer: "Essere comunisti è possibile. Non nella maniera sovietica, naturalmente, ma come nel Pci qualcuno aveva sognato che si potesse essere. Ci sono stati dei compagni che hanno vissuto con la speranza e con l'ideale di riuscire in questa impresa. Eugenio Curiel, per esempio, ammazzato dai fascisti per strada a Milano. E tanti altri". Sandro Portelli, nella sua testimonianza presente sempre nell'opera di Baffoni-Kammerer,

---

<sup>10</sup> Si riferisce al periodo del carcere.

*Oscar Oddi*

riporta un racconto fattogli da Natoli, che, una volta fuori dal Pci, incontra un compagno tranviere che gli chiese “E ora Aldo, che fai?”, e lui rispose “Sono un comunista senza partito”. E lo è stato fino alla fine dei suoi giorni.